

Primo piano
Pubblico-privato
Modello inglese? No, grazie

L'analisi
Laurea per maestri
Ecco un primo bilancio

Esame di Stato
Terza prova, le novità
dell'edizione Duemila

On-line
Il computer a scuola
quante pagine (web) al vento

NEL PAGINONE PALANDRI A PAGINA 2 ARDIZZONE A PAGINA 3 ARESTA A PAGINA 6 BRENGIO

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
 CORSI, CONCORSI,
 RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



SUPPLEMENTO DE L'UNITÀ
 ANNO 2 NUMERO 8

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 2000

L'intervista

Agostino Lombardo, decano degli anglisti, dà i voti alla nuova architettura dell'istruzione: «Cambia tutto ma non si garantisce il diritto allo studio»

«Cari ministri, avete mancato l'unica riforma utile»

MARIA SERENA PALIERI

Diritto allo studio: Agostino Lombardo riesuma questa parola d'ordine del Sessantotto per passare al vaglio le riforme che stanno investendo la scuola e l'università. «Questo doveva essere l'obiettivo. Invece non ne vedo traccia» giudica. Lombardo, decano degli anglisti italiani, è un uomo affabile e con una forte propensione all'umorismo. Ma adesso è indignato. Anzitutto per la cronaca di questi giorni: la faccenda del cosiddetto «concorso» per maestri e insegnanti delle medie inferiori e superiori.

Professor Lombardo, ritiene sbagliato inserire un criterio meritocratico nella loro retribuzione?

«Sì, perché crea discriminazioni ed è contro l'etica di questo lavoro: la scuola è un mestiere molto diverso dagli altri, non può essere gestita come un'azienda, con impiegati che rendono di più e altri di meno. Non produce manufatti, ha a che fare con la mente, con le coscienze. Gli insegnanti sono persone che si impegnano in condizioni spesso tremende e - tutti - lavorano in una scuola difficile. È allucinante, poi, aver pensato, per "premiarne" alcuni, di ricorrere a un concorso a quiz. Denota mancanza di delicatezza verso il problema più grosso che ha l'Italia: la scuola, appunto. È offensivo. Chi dovrebbe giudicare l'operato di un insegnante? Solo i presidi o gli studenti, in ogni caso, potrebbero farlo. Fare in modo che tutti lavorino seriamente, sì. Ma con una retribuzione uguale per tutti».

Però guadagnano tutti pochissimo: al massimo della carriera, in Italia, si prende il minimo della media europea. Gli aumenti per alcuni - immagino - erano destinati a sedare lo scontento dei molti. Mossa che, lo vediamo, si è rivelata politicamente un boomerang. Ora, abrogato il concorso, secondo lei il ministro Berlinguer che cosa dovrebbe fare?

«Lui è certo in buona fede. È stato un eccellente rettore, all'università di Stena. Ma questo - su ciò abbiamo molti dati - non comporta di per sé diventare un buon ministro. Qui, però, c'è soprattutto da protestare contro il dominio che, su materie come queste, certi "esperti" hanno dentro il ministero».

Vediamo se altrove, a suo parere, Berlinguer ha fatto bene. Primo, l'innalzamento dell'obbligo.

«Ottimo. È il buono del modello americano: anche l'idraulico ha fatto la high-school».

Secondo, la riforma dei cicli. Il cosiddetto 7+2+3.

«C'è una tendenza a fare le riforme tanto per farle. E ad andare a un appiattimento verso il basso. La high-school americana è, sì, per tutti, ma ormai è nella stessa America ampiamente criticata sotto l'aspetto dell'insegnamento che fornisce. Sarebbe grave imitarla e perdere la tradizione del nostro liceo. Quanto al primo ciclo, non vedo la necessità di mettere insieme elementari e medie. In Italia, tra l'altro, la scuola elementare è eccellente, i maestri sono spesso umanamente egregi. C'è il rischio di disperdere la loro capacità innovativa».

Terzo, la diversa configurazione della carriera scolastica: l'indirizzo si sceglie più tardi, a 15 anni, il debito formativo consente di arrivare con tempi propri a capire una singola materia, più ostica, senza venir bocciati, e il credito fa sì che il ragazzo accumuli «meriti» nel corso di tutta la propria vita scolastica, non solo all'esame di maturità.

«Benissimo. Ma allora aboliamo, questo esame. È un mito italiano. Lasciamolo solo come verifica nelle scuole private. Se il ragazzo frequenta ed è seguito, l'esame è innaturale».

L'anno prossimo decollerà anche l'autonomia scolastica. All'università la sperimentale già da qualche anno. Fa bene?

«No, fa male. Fosse solo autonomia scientifica, sì. Ma l'autonomia amministrativa porta le università a ragionare solo in termini di budget. Cattedre di valore, ma poco affollate, vengono soppresse: da noi alla Sapienza c'è il rischio che avvenga per Filologia bizantina, dopo la scomparsa di Enrico Follieri, per esempio. Nei concorsi si tende a privilegiare gli interni, anche se mediocri, anziché l'idoneo di valore che dovrebbe arrivare da fuori: così, come si dice, si evita una nuova "stipendialità"».

Passiamo alle riforme promosse dall'altro ministero, il Mursi. La laurea breve.

«Sono completamente contrario. Anche qui si va all'appiattimento. Ed è accompagnata da decreti molto pericolosi: dove, per restare nel mio campo, la parola "letteratura" è stata abolita, non si confaccia a un sistema "aziendale". È sul modello americano del "bachelor", a integrazione della high-school. Ma, come dicevo, è un sistema che li stanno contestando. Al termine dei tre anni, poi, non verrà richiesta la tesi di laurea, un lavoro che, secondo me, è formativo come pochi altri: apre la mente, incita alla responsabilità».

Ma, con l'attuale sistema, solo il 30% degli studenti si laurea.

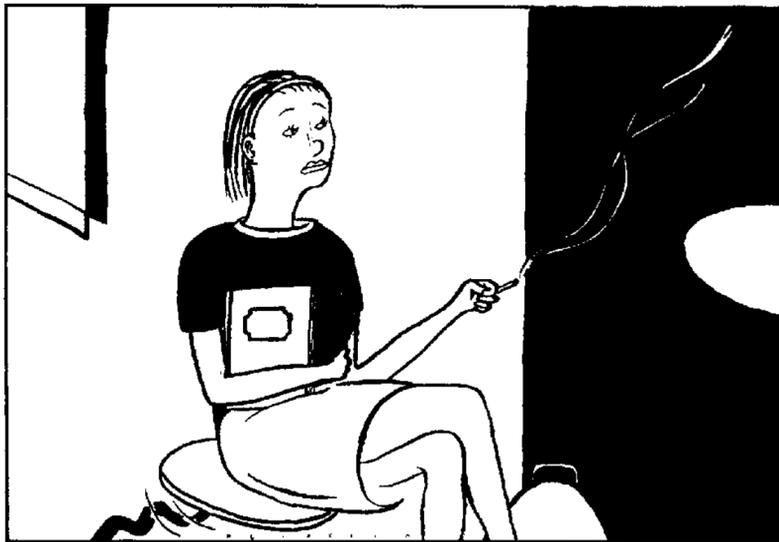
«Il problema vero è il diritto allo studio. Noi abbiamo l'unico sistema universitario al mondo dove è possibile laurearsi senza frequentare, specie nelle facoltà umanistiche. Bisognerebbe mettere tutti in condizione di frequentare, con orari adatti e borse di studio. Con biblioteche e attrezzature didattiche. Qualunque biblioteca universitaria canadese ha più testi di letteratura italiana di quanti ne abbia una nostra. E c'è il problema del reclutamento: il dottorato di ricerca è stata una cosa ottima, ma a esso segue poi una mancanza di sbocchi. Lì la macchina si ferma. I soldi non bastano: quest'anno, metà, in facoltà avevano cinquanta milioni per il corso di laurea in lingue. Cioè un solo posto da ricercatore. Ma le materie sono molte di più. Sono problemi che ci trasciniamo dietro dall'avvento dell'università di massa. Aggravati, ora dall'autonomia amministrativa che rende più difficile affrontarli. Né credo si debbano risolvere tornando indietro, con l'introduzione del numero chiuso...»

L'accesso liberalizzato alle facoltà è stata una tipica riforma degli

INFO

A Roma formazione integrata

Si chiama Scuola di Formazione Universitaria Integrata ed è una iniziativa della Fondazione Rui per fornire agli studenti universitari la preparazione adeguata per svolgere un ruolo preminente nel mondo del lavoro. Questa proposta formativa si caratterizza per il fatto di affiancare alle conoscenze tecniche specifiche di ogni disciplina un approfondito bagaglio umanistico e culturale.



anni Settanta: democratica, ma a costo zero per lo Stato?

«Sì. Per noi è stata una grande sfida: tenere alto il livello dell'insegnamento con studenti decuplicati e non provenienti più tutti dal liceo».

Ma io credo che fin qui l'università abbia retto, abbia conservato i suoi valori».

E adesso?

«Adesso, con l'autonomia, ho la sensazione che lo Stato spenda ancora meno soldi. Gli atenei sono già diventati delle aziende. E ora toccherà alle scuole. Adesso, insomma, si fanno altre riforme a costo zero. E invece sull'istruzione uno Stato democratico dovrebbe investire».

Un disegno di Marco Petrella

UNIVERSITÀ

Dobbiamo capire che gli studenti sono clienti

PIERO TOSI*

L'Università italiana sarebbe sull'orlo della rovina. Questo giudizio unisce nel dibattito su intellettuali e riforma dell'Università sia coloro che apprezzano la riforma sia coloro che la denigrano. A prova di ciò citano la sua grave inefficienza (pochi laureati rispetto agli iscritti e in tempi troppo lunghi), l'anomala gestione dei concorsi per la docenza, il freno esercitato dalle caste e dalle baronie agli adeguamenti strutturali interni agli Atenei. Ma è veritiero questo quadro? L'inefficienza è reale e riguarda soprattutto gli abbandoni: la falcidia si registra nel primo anno di università per il disagio e l'assenza di motivazioni degli studenti, i quali non hanno potuto usufruire di alcun coordinamento fra studi secondari ed universitari. Il problema della qualità nella formazione esiste davvero. Per risolverlo bisognerà sviluppare l'attività di orientamento e di tutorato. Il problema riguarda anche i docenti: troppo facile identificarlo però con la loro scarsa applicazione. Qualche cattivo esempio c'è, ma questo tipo di docenti è una netta minoranza. Tuttavia i buoni docenti non sono di per sé sufficienti per una buona università. Per averli bisognerebbe magari introdurre forme di incentivazione, di premio e di sanzione. Ma, per ora, ci si è limitati ad intervenire sulla didattica con incentivi, senza associarli alla ricerca e senza introdurre sanzioni. Sui concorsi sono dell'opinione che l'idea iniziale della lista nazionale di idonei, selezionati da una commissione centrale, è di autonoma e responsabili scelte locali fosse di gran lunga la migliore soluzione.

Sulle capacità del sistema universitario italiano di riformarsi in modo razionale vorrei, invece, discutere un po'. C'è in giro troppo pessimismo. L'università, nell'intera Europa, deve accettare un concetto cardine: gli studenti sono oggi determinati ad avere corsi di studio che consentano loro un miglior approdo al lavoro ed un miglioramento del loro status. Sono clienti. Questo è un concetto nuovo che tarda però ad affermarsi; è una trasformazione, che alla lunga inciderà forse più della modifica dei cicli didattici, più dei nuovi regolamenti, più dello stato giuridico dei docenti. È un processo vero perché emerge da un'evoluzione vera. La conformazione e la struttura attuale della nostra società fanno sì che il rapporto studente-università venga per forza concepito come un rapporto di prestazione da parte dell'università e di «clientela» da parte dello studente. Questo dato trascina con sé tutti gli altri. I corsi vanno pensati in relazione ai bisogni degli studenti, non dei docenti. La valutazione va introdotta a tutti i livelli. Lo studente va messo al centro dell'attenzione dell'università, non più per motivi ideologici ma pragmatici. Questo concetto - lo studente cliente - stenta ancora ad affermarsi anche nella testa degli studenti e delle loro famiglie. Quando questo avverrà saranno con noi ancora più esigenti. La riforma Berlinguer-Zecchino offre alle università la possibilità di innovarsi, salvaguardando la tradizione, rispettando l'autonomia e stimolando la responsabilizzazione delle Facoltà. L'innovazione

AGORA

Famiglie, ora tocca anche a voi imparare

BENEDETTO VERTECCHI*

Dai dati della prima rilevazione di sistema effettuata nel 1999 dal Cede risulta evidente che le condizioni socioculturali degli allievi assumono un peso determinante sulla qualità dei risultati di apprendimento. In altre parole, il condizionamento sociale non risulta attenuato, malgrado, a partire dalla riforma della scuola media del 1982, si sia avuto un indubbio progresso nella scolarizzazione. Il livello culturale dei genitori appare fortemente correlato coi livelli di competenza che gli allievi conseguono nelle capacità di base (capacità di comprensione della lettura e competenza matematica).

Non solo: ancor più insidioso è il fatto che negli stessi

allievi che subiscono gli effetti negativi del condizionamento sociale si insinuano un atteggiamento altrettanto negativo per ciò che riguarda le possibilità ulteriori di riuscita negli studi. È come dire che il condizionamento sociale non produce soltanto insuccesso in termini di livelli di apprendimento, ma determina le condizioni affettive perché tale insuccesso torni a manifestarsi.

La riforma dei cicli che il Parlamento ha approvato agli inizi di febbraio non potrà non misurarsi col problema del condizionamento sociale. Se consideriamo le tendenze internazionali, emergono due linee, tra loro alternative. La prima consiste nel differenziare la qualità della proposta

educativa, dando luogo a due distinti sottosistemi d'istruzione, dei quali il primo, molto minoritario, si distingue per la qualità degli apprendimenti, mentre l'altro, di «massa», nell'accezione negativa della parola, vede prevalere attività di socializzazione generica. È il caso degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, dove un modesto numero di scuole di qualità elevata si colloca entro un quadro dominato da un'offerta di livello drasticamente più modesto. L'altra linea, certamente molto più impegnativa, si identifica per la priorità riconosciuta all'acquisizione di competenze.

In Europa tale linea trova più evidente espressione nei paesi del Nord, come si ricava da un esame dei dati rilevati

in occasione di indagini comparative sui livelli di apprendimento conseguiti all'interno dei vari sistemi scolastici. Una scelta democratica di politica scolastica non può che seguire la seconda linea, determinando le condizioni per l'incremento della competenza culturale dell'intera popolazione. E ciò vuol dire, innanzi tutto, rimuovere i fattori attraverso i quali si esprime il condizionamento negativo che colpisce gli allievi svantaggiati dal punto di vista socioculturale. Alcune priorità possono essere facilmente individuate:

- il miglioramento della qualità dell'istruzione richiede interventi, oltre che rivolti alla

SEGUE A PAGINA 6

SEGUE A PAGINA 2

